

Un'affettuosa distanza

di Paolo Maccari

Antonio Pizzuto e Salvatore Spinelli SE IL PUBBLICO SAPESSSE

a cura di Antonio Pane,
introd. di Lucio Zinna,
pp. 287, € 16,
Nuova Ipsa, Palermo 2003

Salvatore Spinelli IL MONDO GIOVINE

a cura di Antonio Pane,
prefaz. di Salvatore Zarcone,
introd. di Lucio Zinna,
pp. 517, € 24,
Nuova Ipsa, Palermo 2003

“Mi sono azzannato la testa di attuare una radicale riforma dell'arte narrativa, alla luce di un antistoricismo assoluto”: siamo nel 1952 e a scrivere è Antonio Pizzuto, uno dei narratori più “radicali” del nostro secondo Novecento. La sua riforma – come si vedrà in seguito – rotolerà d'azzardo in azzardo fino ad assumere forme violentemente rivoluzionarie. Un'affermazione così perentoria non è però contenuta in una dichiarazione d'intenti, o se si vuole di poetica, destinata al pubblico: l'abbiamo bensì estratta dal secondo volume del carteggio tra lo scrittore siciliano e il suo conterraneo Salvatore Spinelli (*Se il pubblico sapesse... Lettere 1950-1963*, che segue di due anni il primo volume: *Ho scritto un libro... Lettere 1929-1949*).

Amici già negli anni della prima giovinezza, Antonio Pizzuto e Salvatore Spinelli resteranno tali per tutta la vita, coltivando entrambi aspirazioni letterarie e perseguendo con incredibile ostinazione il risultato creativo nelle pause che concedeva loro un lavoro estraneo al mondo delle lettere (poliziotto il primo, avvocato l'altro). Se affetto e tenace inclinazione verso la narrativa sono le solide basi del loro connubio, è difficile immaginare una distanza – francamente, sebbene con bonaria ironia, dichiarata da entrambi in molte di queste missive – più vasta tra le rispettive concezioni estetiche. La distanza che corre tra una serena e brillante retroguardia e un precursore che partendo in perlustrazione solitaria supera di slancio gli avamposti segnati dai suoi compagni più arditati. Fuor di metafora, Pizzuto, di cui Spinelli non comprende “l'inguaribile fobia dell'interpunzione” e la disistima per “i gerundi e i passati remoti ed anche i prossimi”, giungerà a una formula estrema di sintesi narrativa, studiattissima e criptata in una virtuosistica diffi-

coltà di lettura tale da scoraggiare anche molti dei suoi ammiratori.

Ora, con l'occasione che ci offre il benemerito editore Nuova Ipsa di Palermo, possiamo apprezzare invece in tutta la sua piana leggibilità l'unico, ponderosissimo romanzo che Spinelli scrisse: *Il mondo giovine*. Per Spinelli narrare è ancora dar vita a una serie di personaggi interagenti lungo un arco di tempo ben definito, il quale va dal 1881 fino al 1915. Adottando uno stampo di pretta marca naturalista, il narratore, rigorosamente onnisciente e piuttosto impassibile, segue le vicende di due famiglie (corleonese l'una, palermitana l'altra) imparentatesi tra loro, che rampollano, infine, in quel Silvio Zuelli “chiara prefigurazione autobiografica dell'autore, di cui conserva nel nome non poche assonanze”, come nota Salvatore Zarcone nell'acuta prefazione al volume. Romanzo, o saga, familiare, dunque, che sfocia in un *Bildungsroman* incentrato sui tormenti di un novello Hanno Buddenbrook a cui tocca però una conclusione meno tragica, aperta anzi alla fidente speranza nel proprio destino morale: a fine racconto Silvio guadagna, grazie alla scoperta di una poetica, religiosa fedeltà ai valori del passato di uno zio sedicente ateo, in un sol botto il buon senso, una stimolante maturità e il presagio di Dio: che è un bel modo, bisogna ammetterlo, di chiudere una giornata altrimenti

gonfia di lutto (per la morte del suddetto zio). Ma è anche, *Il mondo giovine*, un romanzo storico, affresco corale di un'epoca secondo la prospettiva della borghesia cittadina, al momento del suo ingrossarsi tramite l'inurbamento dei *parigrado* provenienti dalla campagna.

Il flusso del racconto procede a campate larghe, con qualche divagazione di troppo ma certo regolato con ammirevole abilità dall'autore, che si dimostra in possesso di una lingua piana, talvolta limpida, plasmata con perizia sia nei momenti descrittivi che nel dialogato (forse un po' stucchevole nel paesaggismo lirico a cui talvolta indulge). E se l'ideologia di cui *Il mondo giovine* è portatore si rivela più vicina a quella manzoniana che a quella verghiana, gli argomenti e persino numerosi spunti aneddotici ci richiamano inevitabilmente alla memoria quella altissima tradizione siciliana che dal *Mastro*, dai *Viceré*, dai *Vecchi* e *i giovani*, sfocia nel *Gattopardo*. Paragoni che non giovano al bel libro di Spinelli, ridimensionandolo nelle proporzioni di un romanzo ben scritto e di sicuro interesse documentario ma molto lontano dai capolavori appena citati. ■

pa.maccari@libero.it

P. Maccari
è critico letterario e poeta

Lettere inedite svelano un progetto di D'Arrigo

In mezzo al mare una storia di mafia

di Gianni Bonina

Nelle intenzioni di Stefano D'Arrigo figurava un secondo romanzo marino dopo *Horcynus Orca*. Ma ben diverso. Il 16 marzo '91, quasi un anno prima della morte, scrive a Cesare Zipelli, il “Rino” ragusano che gli è stato a Roma compagno di università e di pensione, nonché amico più che generoso nei frequenti momenti di difficoltà economica: “È giusto che sia tu il primo a sapere: il primo e il solo se la cosa dovesse finire in nulla”. Finisce in nulla solo perché D'Arrigo muore, ma l'epistolario inedito scambiato tra i due documenta un progetto che risale a oltre trent'anni prima, quando lo scrittore messinese è impegnato nel disbrigo dei *Fatti della fera*. È appunto nel '59 che gli riesce di concedersi con la moglie Jutta una vacanza a Caucana, ospite di Rino. Caucana è una località balneare sulla riviera ragusana, un tempo insediamento pregreco non lontano da Camarina. D'Arrigo è affascinato dai ruderi sulla roccia e disseminati di notte dalla lampara delle barche da pesca.

Così come va facendo nello stesso periodo tra le sponde dello Stretto, avvicina i pescatori e apprende – parlando soprattutto con quello che si fa chiamare “il capitano” – del contrabbando di sigarette cui sono dediti. Tuttavia accantona l'idea perché si concentra sul suo romanzo infinito, le cui bozze spedisce di volta in volta in prima lettura proprio a Rino. Sarà Rino il solo messo a conoscenza dei reali travagli che fanno di D'Arrigo un uomo in perenne lotta per il completamento di quello che chiama semplicemente “il libro”. In una lettera del 3 giugno '64 gli scrive: “È stato un periodo spaventoso quest'ultimo per me, e dire che ne ho avuti di periodi spaventosi. Sto male, caro Rino, sto male da parecchio tempo, sapendo che se interrompevo non ce l'avrei fatta a riprendere le fila. Quello che ho, i disturbi di cui soffro, che solo vedo io, non l'ho detto nemmeno a Jutta, perché significherebbe smetterla col libro”.

Pur dedicato senza concessioni al suo libro, per trent'anni D'Arrigo tiene costantemente attivo il proponimento di scrivere una storia da ambientare nei luoghi iblei che lo hanno suggestionato in forza della contaminazione tra antico e moderno, arte e malaffare. Ne parla periodicamente a Rino, ma deve arrivare il 1991 perché metta finalmente mano al progetto. Informa dunque Rino e dalle informazioni che gli chiede di procurargli mostra di avere chiare le idee sul tipo di romanzo da scrivere. Rino lo ha aiutato senza risparmio nelle ricerche al tempo di *Horcynus* e gli si dichiara pronto anche stavolta. D'Arrigo pensa a un romanzo marino dove siano presenti la mafia e il contrabbando tra Sicilia e oltremare. Sulle prime è indeciso se scegliere Malta o la Tunisia.

Nella stessa lettera del 16 marzo scrive a Rino: “Ho bisogno di avere sotto gli occhi un tratto di costa, che fosse più scogliosa che sabbiosa, lunga un centinaio di metri, dove io (per orientarti nelle mie esigenze) potessi descrivere due villini in una zona solitaria: uno nella parte scogliosa, solo abitazione; l'altro sulla rena, acquartierato, perché il capomafia che ci sta possa eventualmente difendersi. Questo villino, sul mare là davanti, dovrebbe essere tagliato fuori dagli aliscafi che vi or-

italiane decise a recarsi a Malta? Bandiere nera? Segni (quali?) dipinti a prua?”. E ancora: “Rino, tu sei stato su una torpediniera, mi pare. In navigazione, in guerra, montavano sentinelle in coperta? ‘Sentinelle’ o ‘guardie’? Puoi dirmi alcuni posti della nave dove stavano? (castello di prua, plancia, tanto per farmi capire)”. La richiesta riguarda spunti da utilizzare come *ecphrasis*, descrizioni della realtà la cui occorrenza lascia supporre l'inizio della stesura. Non solo. L'urgenza di avere elementi circostanziati e non circostanziali è segno che D'Arrigo intende muoversi sullo stesso terreno percorso in *Horcynus*: in stretta aderenza cioè tanto al dato geografico quanto a quello storico. E la scelta di Malta rispetto alla Tunisia risponde giustappunto a una rigorosa esigenza di realtà.

Con uno scrupolo di cui ha dato testimonianza in *Horcynus*, D'Arrigo compulsa perciò l'amico Rino per sapere ogni cosa circa l'organizzazione maltese del contrabbando di sigarette, l'azione di contrasto della Finanza, i luoghi di smercio e approdo, il ruolo dei pescatori siciliani. Vuole anche una planimetria di tutte le strade secondarie che sboccano a mare lungo un raggio di ben oltre cento chilometri, un disegno delle caserme della Finanza dislocate nella costa, una mappa di Grammichele e una fotografia di Pantalica. Grammichele è un paese dell'entroterra ricostruito dopo il terremoto del 1693 con una pianta urbanistica a raggiera di singolare invenzione, mentre Pantalica è la remota necropoli sull'Anapo di forte interesse paesaggistico. Zipelli soddisfa tutte le richieste e si prepara a seguire da presso il nuovo lavoro del quale sa soltanto quanto gli ha scritto l'amico Fortunato: “Da qualche tempo mi passa per la testa di scrivere una storia che abbia a che fare con la mafia senza averci a che fare, se mi permetti la contraddizione. Una storia di mafia che venendo dall'autore di *Horcynus Orca* non può non ingenerare stupore e qualche senso di attesa”.

D'Arrigo è consapevole di affrontare un genere affatto diverso da quello frequentato per venti anni: non più l'avventura postbellica di uno sbandato diretto a casa, ma una vicenda di gran momento, di stretta attualità e quindi di maggiore presa. Non mette dubbio che sia certo, in virtù di una comprovata e sorprendente conoscenza dello stato delle cose (che smentisce la sua supposta natura escapistica), di destare stupore e attesa: è la stagione infatti che prepara le stragi mafiose del '92 e che nello stesso mare presagisce ben altro commercio clandestino, quello imminente degli immigrati. ■

gianni.bonina@tin.it

G. Bonina dirige il magazine
di libri “Stilos”

